

PERCHÉ LEGGERE

Un famoso scrittore ci spiega perché narrare con la voce ai bambini.

ad alta voce

di Bruno Tognolini



Le copertine di Maramè (Fatatrac) e Zio Mondo (Giunti)



Perché leggere libri ad alta voce ai propri bambini? Tagliamo questa domanda in due metà: “Perché narrare con la voce ai propri bambini?” e “Perché leggere libri ai propri bambini?”. E cominciamo dalla voce. Perché la voce è all’inizio: del mondo, dell’umanità e di ciascun uomo.

LA VOCE È ALL'INIZIO del mondo

In molte cosmogonie l’origine del mondo è legata alla parola. Così è nella nostra Bibbia: “Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta”.

Altre genesi sono legate più precisamente alla parola che canta, che crea nel canto.

Per esempio quella, più scanzonata della nostra, di certi Indios del Venezuela raccontata da Edoardo Galeano nel libro *Memoria del fuoco*: Dio sognava l’uomo e la donna “mentre cantava e agitava le sue maracas, avvolto in fumo di tabacco [...] e Dio, sognando, li creava, e cantando diceva: rom-



po quest’uovo e nasce la donna e nasce l’uomo”. Crea cantando, nella cosmogonia immaginaria di Tolkien, il dio Iluvatar, che “creò per primi gli Ainur, i Santi, rampolli del suo pensiero [...] e parlò loro, proponendo temi musicali, ed essi cantarono al suo cospetto [...] Quindi parlò agli Ainur [...] e disse loro: ‘Guardate la vostra musica!’. Ed essi scossero un nuovo mondo reso visibile al loro cospetto”. Gli aborigeni australiani di cui racconta Bruce Chatwin ne *Le vie dei canti* credono che ogni cosa sia stata creata da un Antenato, che si svegliò, “Aprì la bocca e gridò ‘Io sono!’ [...]”

Ogni Uomo del tempo Antico mosse un passo col piede sinistro e gridò un secondo nome per il pozzo, un altro passo col piede destro e gridò un terzo nome per i canneti, un altro passo col piede sinistro e gridò un secondo nome per l’eucalipto; si voltò a destra e a sinistra, chiamò tutte le cose alla vita, e col loro nome intessé dei versi”.

LA VOCE È ALL'INIZIO *dell'umanità*

Forse l'uomo pone la voce all'origine del mondo perché la vede all'origine di se stesso. L'animale finisce e l'uomo comincia alla frontiera della voce, l'umanità vede il discrimine dall'animalità nell'avere, lei sola, "il dono della parola". Ed ecco la voce umana che lo usa e lo sviluppa, quel dono, narrando nel buio pauroso della notte primordiale. I padri là fuori vigilano con le pietre taglienti e col fuoco contro la tigre dai denti a sciabola, e le mamme e le nonne in fondo alla grotta presidiano con la voce altri fronti invisibili e non meno vitali nei cuori dei bambini e nei loro corpi: con voce cadenzata narrano le gloriose spedizioni di caccia della loro orda, le saghe delle uccisioni delle belve. "Così sia detto, così sia fatto", dice la fiaba. Ciò che in effetti sarà fatto si vedrà, ma intanto dirlo è già "fare", fare qualcosa di ben concreto. Il racconto orale serve a preservare qualcosa di primario in fondo all'uomo, quella che Ernesto De Martino chiama la "presenza individuale", la mera persistenza dell'io di fronte al negativo smisurato della vita, non meno di quanto le lame di pietra scheggiata servano a preservare il corpo dagli artigiani e dalle zanne dei grandi predatori.



LA VOCE È ALL'INIZIO *di ciascun uomo*

Che la voce fosse alla fonte di ciascun uomo lo sapeva anche Leopardi, che cantava: "Nasce l'uomo a fatica, / Ed è rischio di morte il nascimento. / Prova pena e tormento / Per prima cosa; e in sul principio stesso / La madre e il genitore / Il prende a consolar d'essere nato". In questi versi del "Canto notturno di un pastore errante nell'Asia", il poeta anticipa quasi la psicologia moderna, che confermerà: gli umani nascono a fatica, e non finiscono di nascere uscendo dal ventre materno ma indugiano come su un crinale, indecisi se lasciarsi scivolare avanti, verso la nuova vita, o indietro, verso la vecchia ormai impossibile, quindi la morte. E i genitori a quel punto, per istinto di Homo Sa-

piens, "prendono a consolare" il nuovo nato, a parlargli, a chiamarlo con la loro voce perché si lasci scivolare *di qua*, qui da noi, e finisca di nascere. È la ben nota lallazione, voce che chiama nel deserto: il deserto che deve sembrare questo nuovo mondo aspro e bru-

ciante a chi fino a quel punto era stato avvolto e cullato in bel altre buie morbidezze. Voce che chiama e persuade, garantisce sotto la propria responsabilità,

"dà la sua parola" che il mondo è un buon posto dove venire e stare. Voce che chiama nel deserto del senso: è puro suono che precede il senso,

ma al tempo stesso esprime il senso potentissimo di tre sole sconfinite verità: "Io sono qui", "Tu sei qui", "Il mondo è qui". Voce che è puro suono ma per consistere deve per forza –

quando non è pura nenia – prendere forma in parole. Nascono le rime di culla, genere di poesia femminile che elabora varianti riadattate a sé e alla

propria condizione di un repertorio di filastrocche, ninnananne e tiritere consegnato dalla tradizione. Quindi la voce chiama alla vita, chiama all'umano, genera umanità. E lo fa con canti e rime, cadenzando e fiorendo le parole in forme che sente d'istinto speciali, efficaci, "belle".

LA VOCE CONSERVA *un potere segreto*

Sono convinto che la voce umana, e soprattutto la voce dei genitori, in qualche suo profondo strato conservi questo potere di *generare* e *mantenere* umanità. C'è qualche armonico sonoro in quella voce, qualche risuonatore vocale che richiama, se non alla memoria, a qualche altro livello più oscuro di coscienza creaturale quei momenti esiziali e quelle prime carezze, quel deserto e quella voce che chiamava nel deserto il nostro nome più segreto, perché nascissimo all'umanità. È un canto antico, che ha potere su chi lo ascolta: il potere di dargli ancora un po' di conforto, di rasserenare, di finire di far nascere, perché di nascere di fronte agli insensati affanni della vita in qualche mo-

do non si finisce mai (“C”è una voce nella mia vita, / che avverto nel punto che muore...”: occorrerebbe qui riportare per intero la celebre poesia di Pascoli, “La Voce”, da *I canti di Castelvecchio*, che parla con esattezza proprio di questo: la persistenza della prima voce sentita al mondo, voce di madre che chiama nel deserto col nomignolo puerile – “Zvani” –, e l’affermazione esplicita della sua persistente efficacia di estrema consolazione e salvazione della “presenza individuale” dell’adulto nei passaggi più ardui della vita). Questo flusso di senso segreto, ben più profondo del senso delle parole, scorre di certo nel fondo della voce di un adulto che narra a un bambino (anche di un adulto che narra a un adulto, ma è discorso da fare in altra sede). L’introduzione di *Leggimi forte*, intitolata “Parla con lui” (che ho scritto con Rita Valentino Merletti), conclude così: “I mesi e gli anni passeranno, quella voce prenderà forma di parole, perline di senso infilate in collane via via più fiorite e complesse: mangia, dormi, ridi, cresci, come stai? Ma sotto quella superficie variopinta, in certe ore del giorno, in certe condizioni di luce, di emozione, di sonno, noi siamo ancora in grado di sentirlo, quel suono senza senso, quella voce senza parole, che non ‘vuole dire’ niente, ma genera umanità. La cosa fondamentale che questo libro dice a un genitore è dunque questa: parla a tuo figlio. Hai un potere di umana magia nella gola, unico eppure comune: perché ne sei avaro? Parla con lui, con lei. Non negargli ciò che sai fare, che gli serve. E se non sai cosa dire, ci sono sorgenti di parole giuste, che son fatte per questo: leggi un libro”.

PERCHÉ LEGGERE LIBRI AD ALTA VOCE ai bambini?

La risposta a questa domanda è questa, e pare semplice: perché sentiamo la necessità o comprendiamo l’utilità e la bellezza di narrare ad alta voce ai bambini, *ma non sappiamo che dire*.

Semplifichiamo a questo punto anche il discorso, arduo per sua natura, del rimpianto per le cose del passato, del flusso irreversibile o meno dello “sviluppo”,

dell’eccellenza o miseria della modernità. Non ci avvaliamo più di sistemi di posta con corrieri e stazioni di cambio, e per fortuna: ma qualcuno può ben preferire scrivere ancora lettere a mano piuttosto che e-mail; usiamo il telefono con gran vantaggio e conforto da un secolo e mezzo, ma qualcuno può ben ritenere che certi discorsi vadano fatti faccia a faccia; non ci confezioniamo più gli indumenti e perfino i tessuti in casa, ma qualche signora nostalgica può iscriversi a corsi di telaio. Non siamo più in possesso di un patrimonio culturale orale, narrativo e poetico. Ci è stato espropriato, e noi abbiamo consentito che lo fosse; le ragioni ci sono ma non pare questo il luogo per discuterle. Non conosciamo più fiabe e storie da raccontare a memoria, o in parte reinventandole, e non siamo più capaci di inventarle di sana pianta; ma possiamo ben riappropriarci del potere di consolazione, nutrimento e guarigione contenuto negli strati profondi della nostra voce e narrare egualmente ai nostri bambini. Se non è più possibile attingere da magazzini di storie orali nella nostra memoria, c’è un ricchissimo repertorio di libri fuori di essa, in cui troveremo storie – sono certo di non dire un’eresia – molto più belle e splendide di quelle orali. E qui, sulla linea del come e quali libri dunque leggere, lascio il testimone di questa staffetta a Rita Valentino Merletti.

Bruno Tognolini
Scrittore

PER SAPERNE di più

- E. Galeano, *Memoria del fuoco*, Rizzoli, Milano 2001.
- R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Bompiani, Milano 2004.
- B. Chatwin, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano 1995.
- R. Valentino Merletti e B. Tognolini, *Leggimi forte*, Salani, Milano 2006.

